

PREFAZIONE

Quando Dell’Era nel 1938 pubblica *Il melagrano cantò*, già da quattro anni vive come parroco a Casal di Pari, nell’alta Maremma, dove sembra aver trovato finalmente una sosta definitiva alla sua vita randagia di pievano. Don Ceccuzzi si sente a suo agio fra i suoi parrocchiani e non si limita alle funzioni sacerdotali – ricorda Umberto Brunelli, basandosi sulle testimonianze degli abitanti – ma partecipa attivamente alla vita del paese, cercando soprattutto di rendersi utile per soddisfare le esigenze concrete della popolazione.

Nella parrocchia don Ceccuzzi trova il modo di realizzare quegli ideali evangelici che lo hanno spinto a farsi sacerdote, forse gli stessi che si era prefisso il protagonista di una delle novelle, *Croce nella cerreta*, il pievano della Val d’Aspra (ambientata, forse non a caso, in questo territorio vicino a Casal di Pari) e, come la canonica di don Amadio, anche quella di don Ceccuzzi – ce lo dimostrano i quaderni scolastici con i compiti corretti – si riempiva di «ragazzi di macchia, poverini che non sapevano regger la penna in mano». Dieci anni trascorse Dell’Era a Casal di Pari e, chissà, forse avrebbe concluso là la sua vita, se non ci fosse stato il terribile episodio della mancata fucilazione del giugno 1944, come ricorda una lapide nella piazzetta del paese. Poi si trasferirà nei dintorni di Siena, dove rimarrà quasi fino alla morte.

Vissuto fino a quel momento quasi sempre in Maremma, fin dall’infanzia trascorsa in una povera famiglia di contadini di Montepescali, successivamente come parroco di Buriano, Istia d’Ombrone e Radi, Martino era sempre stato a contatto con i poveri – si definiva egli stesso «pezzente» e «senza tetto» – e con i problemi atavici della sua terra, soprattutto la miseria e

la malaria. «Misericordia e malaria erano pane e companatico della nostra famiglia» – dirà nel capitolo «Ricordi di fattoria» di *La mia Toscana*. Delle opere che ci parlano della sua terra e delle esperienze di vita a questa legate, *Il melagrano cantò* è senza dubbio quella più autobiografica. Della raccolta di novelle – 48 brevi storie quasi tutte ambientate in Maremma – fanno parte alcuni scritti giovanili dal contenuto molto più personale, in cui egli ci svela la sua infanzia trascorsa in quel «podere giallo, color di febbre», che icasticamente simboleggia la malattia e la sofferenza. Così, in *Clarice e Leonetta*, l'Autore ricorda la sua casa sul poggio, dalla quale si poteva vedere allungarsi tra i pioppi «una lama di padule pieno di sgomento». Anche l'interno della casa doveva apparire altrettanto triste e squallido se, come puntualmente riferisce Martino, la stanza di sua madre aveva «muri scortecciati, l'armadio vecchio dalle zampe tarlate, il canterano con lo specchio che non luccicava più, mangiato dalla ruggine... il letto dai ferri tozzi dai quali la coppale veniva via a pezzi, il saccone di foglie di granturco» (*Mia mamma contadina*). Tuttavia, nonostante la miseria, quei luoghi e quell'ambiente gli sono cari, perché con essi anche i familiari tornano a rivivere nella memoria dello scrittore, cui pare di sentire di nuovo il calore della famiglia: nella cucina con «il focolare largo che traboccava di fiamme, il paiolo affumicato che brontolava, la polenta gialla e tonda come una luna», Dell'Era rivede

i nonni che fecero la guerra del Quarantotto, con i mustacchi bianchi, a grondaia, la casacca di robbone verde, gli scarponi chiodati, sotto il cielo fuliginoso, sulla panca di quercia... L'affaccendarsi delle donne con i marmocchi in collo, la pezzuola color foglia secca, annodata dietro la nuca, le zie brontolone, saccenti e petulanti. Le sorelle dagli occhi di tortora, i cani ruzzaioi... (*Paese di mio padre*).

I ricordi che più inteneriscono l'anima dell'Autore sono quelli dei genitori, cui immediatamente si associano la privazione, il dolore e la fatica: «bovi scuri di terra, sdraiati nella stalla, affondati ne' solchi, avanti giorno: mio nonno bifolco che m'insegnò a voler bene alla zappa, a regger l'aratro» (*Paese di mio padre*). Fu suo padre ad iniziarlo alla scrittura – ci rivela lo scrittore

in *Ricordi di scuola* – quando Martino aveva «fra sì e no cinque anni».

Sotto il gran lume a petrolio che penzolava col cappello di bandone sulle ventitré, dal trave, mio padre agguantò la mia mano... m'incastò fra l'indice e il medio una penna, con in cima un pennino a becco di falco e dopo una beccata nel calamaio che traballò col rischio di inondare di nero la tavola, cominciò l'avvenimento.

È soprattutto, però, la figura della madre che emerge dalla memoria dell'Autore nitida e pura, nella semplicità di povera contadina che «non imparò né a leggere né a scrivere perché fu mandata a badar le pecore» (*Mia mamma contadina*). A lei «che non ha mai chiesto niente per sé», alla sua bontà e generosità, sono dedicate anche alcune delle più belle poesie del poeta, *I sonetti della mamma*. Grazie a lei, «la casa diventava una chiesa di cui ella era la lampada sempre accesa di bontà». Ovunque Dell'Era la rivede, «curva al telaio a dimenar la spola o alla fonte a sciabordare, sulle pietre, quei suoi lenzuoloni di canapa greggia», oppure quando, facendo il pane, «tracciava nella gota soffice della pasta e nella bocca del forno un bel segno di croce» (*Mia mamma contadina*).

In *Ricordi di scuola* Martino non esita a raccontare le sue disavventure scolastiche, i suoi difficili rapporti con il terribile maestro Orazio, che furono proprio un fallimento. «Quello era una ghigna di giustiziere: famoso per menar di bacchetta e di righello per le bullette, i ceci e il granturco d'applicarsi delicatamente sotto le ginocchia ignude dei ragazzi». Il risultato di questa severità fu che spesso lui e il fratello marinassero la scuola, con le conseguenze che Martino ci confessa senza preamboli: «a nove anni... mi trovai iscritto alla prima elementare». In seguito, anche l'occasione che si era presentata di far conoscere e apprezzare i suoi primi versi, purtroppo, per circostanze avverse, naufragherà, lasciando il bambino disilluso (*Clarice e Leonetta*).

Questi brevi racconti della vita dell'infanzia e dell'adolescenza sono documenti importanti per avvicinarci all'animo del poeta ed anche per capire quella vena malinconica ed elegiaca che informa tutta la sua opera e che gli faceva prediligere Virgilio fra

tutti i poeti latini. Quest'anima bucolica, questo amore per la natura, gli animali e tutti gli esseri della sua terra si scoprono già vivi nella sensibilità del bambino-poeta, che osserva con stupore la vita del creato, ne coglie con occhio esperto le vibrazioni, i colori, le mutazioni, si intenerisce sul dolore e la sofferenza degli uomini, animali e piante e si rattrista sul mistero della morte, come nella novella *Una rondine*, in cui Dell'Era ci parla delle sue prime sensazioni di fronte a questa esperienza. Questi temi, che saranno fra quelli più importanti della maturità artistica del poeta-narratore, si trovano già in embrione in queste novelle e non solo in quelle che si riferiscono alle esperienze effettivamente vissute dall'Autore ma, in genere, in tutte. Alcune immagini ci danno prova della capacità di osservazione del giovane scrittore:

La macchia spuliva nel fiato della prim'alba come un alone d'oro orlato di fuoco: qualche lume si spengeva nella campagna, un gallo tagliava con un chicchirichì d'argento quella freschezza autunnale. Tra poco anche Monte Calvo sarebbe stato una risata di candore (*La schioppettata*).

Oppure:

Quell'estate il caldo spiombava: la terra era così risecchita che pareva mandasse stecchi di zolfo: ma i grani alti come nessuno mai li aveva visti, avevano cavato certe spighe lunghe che si piegavano man mano come uncini biondi (*Il pane benedetto*).

Nella rappresentazione della vita, dell'ambiente della Maremma non potevano mancare i personaggi che in questo mondo agiscono, i maremmani, con i loro usi e costumi, i loro vizi, le loro qualità e il loro linguaggio. Proprio quest'ultimo si rivela in questa raccolta particolarmente significativo poiché, se nelle descrizioni della natura, come si nota nei brani appena citati, per ottenere maggiore efficacia, Dell'Era non rifugge da alcuni artifici retorici come gli antropomorfismi, la sinestesia, la metafora e la similitudine, per quanto riguarda i dialoghi – di cui le novelle sono ricche – preferisce, quasi con scrupolo veristico, dar l'impressione di non intervenire, lasciandoli nelle loro tipiche espressioni dialettali, contadine e paesane, conferendo in tal modo a

quest'opera quel carattere di autenticità, freschezza e spontaneità che i racconti e i romanzi precedenti forse non possedevano. L'arte consiste semmai nel saper impostare i dialoghi in modo tale che le varie battute riescano a rivelare i caratteri dei protagonisti, creando così personaggi tipici del mondo maremmano, né mancano, per completare i loro ritratti, alcune pennellate che ne descrivono l'aspetto fisico. «Stinchi ignudi, capelli al vento, calzoni strappati: aria, sole, acqua, neve e la libertà di chi ha la disgrazia di venire al mondo senza compagnia». Così Dell'Era ci descrive Nicche – un ragazzo un po' scavezzacollo ma, in fondo, «un cuore d'oro», cui il babbo aveva messo questo nome perché «laggiù parlavano di briganti come se si trattasse di eroi in carne ed ossa» (*Nicche*).

In un'altra novella, *Tillo il barrocciaio*, poche righe sono sufficienti per mostrarci la vita ingrata del protagonista:

E a volte che strade! Gesù-Maria, farsi il segno della croce! L'acqua dava alla pancia del cavallo e non si vedeva più da che punto fosse la strada e da che parte il fosso. A giornate un polverone che accecava cavalli e cristiani, eppoi le salite asciutte che pigliavano foco a guardarle.

A notte, sotto la luna, «Tillo con Lampino accucciato nella cesta accosto alla lanterna rotta, rifaceva i conti della giornata...».

C'è, poi, l'ironia, «humor» dello scrittore, che ci fa ricordare subito i grandi novellieri – Sacchetti, Boccaccio – quella capacità tutta toscana di cogliere l'aspetto comico delle situazioni, e che si nota in numerose novelle, soprattutto in quelle di caccia. In una di queste, un simpatico prete, don Gino, per poter far sapere ad una sua parrocchiana se suo figlio in guerra era vivo o no, cerca di ingraziarsi il Procuratore del Re con il dono di due belle lepri che egli stesso ha cacciato, di frodo, gabbando la sorveglianza del severo maresciallo dei Carabinieri.

Dell'Era, «cuore generoso di Maremmano» – così lo ha definito Vera Franci Riggio – tiene a presentarci il mondo e l'ambiente in cui ha vissuto, un mondo che, come quello di *La mia Toscana*, è ormai scomparso, di cui *Il melagrano cantò* è una testimonianza autentica. Nelle novelle – le cui storie sono in parte realmente accadute (in alcune troviamo Martino stesso fra i dialoganti), in par-

te fanno parte del repertorio della tradizione orale di quella terra, in parte sono frutto della fantasia dello scrittore – si muove il mondo variegato della Maremma, quel mondo che Dell’Era aveva già descritto in opere precedenti, ad esempio, un anno prima in *Malavalle, racconti di Maremma* e che descriverà ancora tre anni dopo, in *Il canto della zolla* (entrambi ripubblicati rispettivamente nel 2009 e nel 2011, per i tipi delle Edizioni Effigi). È la Maremma dei pescatori e dei butteri, la «Maremma amara» di cui parla il romanzo omonimo di Tito Casini e della famosa canzone, la terra della «perniciosa» – che non risparmiò la famiglia Ceccuzzi e lo stesso scrittore –, la terra dei poveri mezzadri (come i genitori di Martino) sfruttati dai proprietari terrieri, dei barrocciai, dei boscaioli, dei minatori, ma anche la terra delle feste paesane, delle cacce, delle veglie intorno al focolare che sono all’origine di alcune novelle, di una vita schietta e autentica da cui l’Autore ha saputo trarre quell’amore per la libertà e l’indipendenza che sempre ha caratterizzato la sua vita di uomo e di scrittore, una terra di cui lo scrittore sentiva una grande nostalgia, come si avverte nella poesia *Terra di mio padre*:

Io presagivo il nascere del mare/dell'alberato lume delle strade/e vidi
brade e l'onda di criniere/ e il vento intesi biondo di pianure,/ma più
mi piacque delle tue boscaglie/ l'anima fiera e l'orma del cinghiale./
Gran colpa fu l'averti disertato/terra dove mio padre,/da molte lune
dorme un sonno d'erbe (dal *Giornale del popolo* di Lugano, 10 maggio
1966).

A proposito del suo stile, si è parlato talvolta dell’influenza di Tozzi nelle sue prime opere di narrativa e potremmo citare alcuni esempi anche in queste novelle in cui essa è percepibile, ma il toscano di Dell’Era è inimitabile e, come affermò Giuseppe Zoppi, in esso addirittura «c’è ancor più sapore di terra e di bosco che nel Tozzi». Come tematiche, l’ambiente provinciale, il folklore, ci possono ricordare quel movimento letterario autarchico, piuttosto effimero – negli anni delle Novelle ormai del tutto superato – che fu «Strapaese» in opposizione a «Stracittà» ed anche in questo caso, non è da escludere completamente qualche riferimento alle teorie del «Selvaggio» di Maccari e dell’«Italiano»

di Longanesi, basti pensare alla novella *Paese di mio padre* e alla delusione ed amarezza del genitore quando si rende conto personalmente di quale errore abbia fatto il figlio andando a vivere in città, dove egli stesso è stato derubato; Dell’Era – che da quattro anni collabora alla rivista fiorentina «Il Frontespizio» – ci sembra semmai più vicino al toscanismo lacerbiano e tradizionalista che accomunava l’amico Bargellini, Papini, Occhini e Casini, che di quella rivista come lui facevano parte. Nel caso del nostro Autore, tuttavia, non si è mai trattato di un’adesione a mode o correnti letterarie, la sua vita in Maremma ha saputo suscitare in lui quell’autentico sentimento poetico di amore e di appartenenza che si avverte in tutta l’opera, alla quale ci sembra possa adattarsi la stessa definizione che dette Sabino D’Acunto a *La mia Toscana*:

un libro di eccezionale valore non solamente letterario ma umano dove la freschezza del linguaggio toscano, la visione genuina di una terra antica e sempre nuova e ancora da scoprire nei suoi angoli più suggestivi, la ricchezza dell’humor che solo uno scrittore di razza come Dell’Era può offrire, rendono dilettevole la lettura e certamente arricchiscono il patrimonio di conoscenze su una certa carica di eventi e di bellezze naturali, di personaggi e di tradizioni.

FAUSTO LANDI